

ILENIA MARIN

Biagio Marin a Vienna

In

L'anno iniquo. 1914: Guerra e letteratura europea

Atti del congresso di Venezia, 24-26 novembre 2014

a cura di Alessandro Scarsella (in collaborazione con Giovanni Capecchi e Matteo Giancotti)

Roma, Adi editore, 2017

Isbn: 978-884674651-1

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=818
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ILENIA MARIN

Biagio Marin a Vienna

Nel 1911, a vent'anni, Biagio Marin, cittadino asburgico iscritto regolarmente all'università di Vienna, approfitta della possibilità concessa ai cittadini giuliani di nazionalità italiana dell'Impero di frequentare per un anno l'università italiana. Firenze si apre al poeta come una realtà molto diversa dalle esperienze maturate fino ad allora: Gorizia e Pisino appaiono adesso ai suoi occhi come centri provinciali nel confronto con il clima culturale innovativo ed effervescente della città toscana. L'incontro, positivo e propositivo, che aveva avuto l'occasione di sperimentare con altre e diverse culture gli appare ora di averlo vissuto ai margini, lui nato e cresciuto a Grado, monade solitaria ma con molte finestre pronte ad aprirsi alla vita. È qui, frequentando l'ambiente vociano più che quello universitario, che Marin si immerge coscientemente nelle radici culturali di quella tradizione italiana che anche e ulteriormente gli appartiene. Il bisogno di riappropriarsi delle proprie radici, necessità essenziale se le radici sono state vissute da lontano e quasi dal di fuori mi verrebbe da dire, si accompagna in questa tappa del personale viaggio d'istruzione mariniano con incontri fondanti la sua crescita intellettuale, morale e civile, oltre che poetica.

Biagio Marin, oltre ad aver scritto liriche intense, prose poetiche, articoli dai contenuti più vari, è stato un fecondo scrittore di diari. L'appuntamento con il quaderno intimo e personale (quaderni cartonati spesso regalati da conoscenti e amiche come Carmela Bernt Furlani e Lydia Marghetti) è un appuntamento fisso, quasi quotidiano e si può presumere gli richiedesse molto tempo da impegnare, dato il numero importante di pagine che riempiva pressoché ogni giorno con la sua grafia minuta e regolare. Quale valore hanno questi appunti? Certamente un valore documentario: tra le pagine di questi quaderni si snoda la storia della Venezia Giulia nel periodo che va dallo scoppio della Grande Guerra al secondo dopoguerra, si intreccia con essa la storia dei confini magmatici a est dell'Italia a ridosso del termine del secondo conflitto mondiale. Biagio Marin, tramite questo particolare e fecondo strumento di analisi della realtà che è il diario, ha dato molto spazio anche alle riflessioni personali in merito alla situazione della Venezia Giulia nel periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale. All'inizio degli anni Cinquanta non c'era solo il problema di Trieste, ma anche dell'Istria, di Fiume, di Zara, delle comunità italiane in Dalmazia. Quella che può sembrare – e che troppo spesso è stata presentata – come una vicenda puramente di storia locale, che tutt'al più riguarda l'Italia, è in realtà uno dei grandi nodi della storia del XX secolo. La Venezia Giulia, nel periodo maggiore, comprendeva Gorizia, Trieste e tutta l'Istria; il termine stesso «Venezia Giulia» è un'invenzione recente, formulato per la prima volta appena nel 1863, all'indomani dell'Unità, per precise ragioni politiche, in contrapposizione alla denominazione ufficiale asburgica di questi territori («ditorale austriaco»). Graziadio Isaia Ascoli inventò questo neologismo. In esso si richiamava da un lato al mito di Venezia, la signora dell'Adriatico, e dall'altro a Roma e alla sua importante eredità linguistica e culturale. La vicenda della Venezia Giulia, per Marin, diventa l'occasione per riflettere su tutta una serie di grandi nodi, drammi o tragedie della storia contemporanea quali lo scontro dei nazionalismi e l'affermarsi dei sistemi totalitari. Questa regione ha avuto l'avventura di sperimentare uno dietro l'altro tre regimi totalitari: il fascismo per quasi un ventennio poi, per una breve stagione, la dominazione tedesca e quindi il regime nazionalsocialista (dall'8 settembre 1943 alla primavera del 1945) e anche il regime comunista jugoslavo. Nella Venezia Giulia si è avuto poi lo scontro nazionale tra le tre grandi componenti etniche dell'Europa: mondo tedesco, mondo latino e mondo slavo.

Nei suoi diari Marin approfondisce in maniera estremamente critica e profonda questo argomento, lamentando il disinteresse dello Stato Italiano per la storia e le sorti della regione giuliana. Indicativa, da questo punto di vista, la risposta in 'contropelo' che l'autore dà all'Elegia su Trieste di Dino Buzzati apparsa sul «Corriere della Sera» il 9 maggio 1950¹:

Mi pare che in queste varie e poche battute sia condensata la tragedia di Trieste, o meglio della gente giulia, unica in tutta Italia che abbia una coscienza nazionale, di fronte a una marea di bastardi senza alcuna coscienza. È dunque vero, che l'invocazione della nostra gente, nessuno in Italia la raccoglie; è vero che ci si vorrebbe quietare dicendoci: vi verremo a prendere domani, sapendo di mentire; e ciò perché manca una qualsiasi umana solidarietà per noi, e qualsiasi coscienza della necessità per l'Italia del confine alle Alpi Giulie e al Quarnero. È vero che si vorrebbe che noi ci rassegnassimo alla rinuncia della Patria. Che noi si esiga la Patria, dà loro noia; ma anche se noi tacessimo, non per questo i porci d'Italia ingrasserebbero in pace. Il Buzzati si chiede: È stata tutta colpa nostra? È triste che ancora ci si possa porre questa domanda. Essa rivela quanto sia lontana anche la coscienza dei migliori italiani dalla realtà, dalla capacità di un giudizio storico-morale sulla nostra vita, su i nostri valori, quanto sia ancora lontana la nostra mentalità da quella europea. Ci chiede l'Italia: "perché o giuliani vi ostinate a voler essere italiani?". Nessuna nazione europea farebbe ai suoi figli una simile domanda. E il Buzzati non si accorge dell'abisso in cui deve trovarsi una nazione che chiede ai suoi membri il proprio rinnegamento. Non è da oggi che io so le cose che risultano dall'articolo del Buzzati: quante volte ne ho scritto nei miei diari, dal '43 ad oggi! [dagli appunti del 12 maggio 1950].

Il diario è, infine, anche il luogo dove Marin riflette sulle occasioni mancate di partecipazione alla vita sociale e civile dell'Italia: la Grande Guerra in gran parte la vive allettato per malattia (Scipio Slataper gli rimproverò duramente la malattia giunta in tempo inopportuno, secondo lui) e il secondo conflitto vede morire in prima linea il figlio Falco. Durante la stesura di questo diario, Marin vede la pubblicazione dei propri versi e quella de *La traccia sul mare*, opera postuma di Falco:

Domani compio 59 anni ed entro nel sessantesimo. Falco è morto che ne aveva 24, Scipio 27, Nino 40 circa, e tutte sono state vite umanamente compiute. Falco diceva in una sua lettera che io dovevo vivere per compiere la mia opera. Ma da allora io poco ho operato. Qualche verso, qualche articolo, qualche pagina di prosa artistica. Comunque, entro l'anno spero di poter mettere accanto al libro della vita di Falco, il volume che raccoglierà il meglio dei miei versi gradesi, e che sarà il libro della mia vita. I due libri, uno accanto a l'altro, rappresenteranno due bilanci consuntivi, pubblicati nello stesso anno, a distanza di pochi mesi [dagli appunti del 28 giugno 1950].

I *Diari* sono un luogo, forse 'il' luogo privilegiato dove emerge il dualismo di Biagio Marin, dualismo di cui parla approfonditamente anche Cristina Benussi nel suo acuto intervento in merito al *Libro di Gesky*, non a caso definito il primo diario mariniano. I *Diari* sono il luogo dove Marin impara a riconoscere ed accettare le proprie contraddizioni («Quante contraddizioni, ma sono della Vita!!!»² scrive il poeta in chiusura al diario 1941) ma anche il luogo della presa di coscienza di se stesso tramite la scrittura che diventa strumento di conoscenza personale, scrittura 'epistemica' con cui l'autore crea se stesso e la propria identità.

Biagio Marin ha trascorso la prima parte della sua esistenza 'viaggiando' per motivi di studio: la scuola rappresenta un luogo fisico ma anche un meta-luogo, un luogo al di sopra dei luoghi che favorisce l'incontro del poeta gradeo con persone, realtà, letture ed esperienze che sono destinate a

¹ Sulla specifica e simbolica questione triestina, cfr. anche A. Scarsella *Dal lamento all'elegia, tra Buzzati e Marin* in Studi Mariniani, vol. 16-17, pp. 95-101

² B. MARIN, *La pace lontana. Diari 1941-1950*, a cura di I. Marin, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2005, 125.

diventare con il tempo una parte fondamentale della sua vita. Edda Serra osserva che Marin sussume la conoscenza più dai luoghi che dallo studio istituzionale, al fine di riflettere sulla funzione dell'uomo all'interno della società. Le tappe, i 'luoghi' della formazione mariniana sono molteplici e all'interno dei *Diari* sono presenti – a volte ben visibili, a volte meno – le impronte lasciate da questi luoghi.

Una tappa di questo personale viaggio scolastico è Gorizia, dove il poeta novenne frequenta i corsi preparatori che gli permetteranno di iscriversi poi al Ginnasio di lingua tedesca. È qui che l'animo ancora intonso assorbe come spugna una natura nuova, più ricca e rigogliosa rispetto all'isola natia, verde d'alberi e colorata di fiori e profumi e ricamata di voli di nubi bianche e ricche. Quest'esperienza insieme empirica ed intimistica riemergerà spesso, successivamente, sotto forma di poesia e prosa lirica a testimoniare l'importanza di una memoria quasi cerebrale di questi anni. Gorizia lo vede crescere e diventare un adolescente ribelle alla ripetitività e al nozionismo del ginnasio (nei *Diari* ripeterà spesso la carenza di capacità mnemonico-scolastica che caratterizza da sempre la sua indole) ma studente innamorato della letteratura tedesca e soprattutto di Goethe, Heine e Rilke. Sempre nella città isontina Marin si trova per la prima volta a lavorare e studiare con compagni di lingua tedesca e slovena e ad intessere le trame di conoscenze e amicizie che lo accompagneranno durante un lungo tragitto di vita: Ervino Pocar, ad esempio, che frequenterà assiduamente anche durante i due anni viennesi.

L'incontro di Marin con l'Istria avviene a Pisino nella seconda metà del primo decennio del XX secolo. Qui il poeta studia alle Scuole Reali e per tre anni si trova a frequentare un istituto che gli dà una preparazione di tipo liceale-scientifico. L'incanto di questi luoghi dalla natura lussureggiante si rispecchia nella dignità della civiltà che lo accoglie. È qui e in questi anni che Marin impara a raccogliersi e a pensare il silenzio, quel silenzio che lo accompagnerà e che lui accoglierà con gioia quotidiana e mattutina mentre si accinge a scrivere con grafia minuta e regolare i suoi *Diari*. Sono gli anni di sviluppo, se non ancora di maturazione, della duplice tendenza della sua scrittura: da un lato l'intonazione lirica dell'esistenza, dall'altro l'attenzione allo spessore sociale e civile della convivenza umana. Pisino accoglie insieme la prevalenza numerica della popolazione croata e la prevalenza sociale di una minoranza italiana: lo studente gradese impara qui il valore dello scambio e della comunione tra le genti.

Nel 1911, a vent'anni, Biagio Marin, cittadino asburgico iscritto regolarmente all'università di Vienna, approfitta della possibilità concessa ai cittadini giuliani di nazionalità italiana dell'Impero di frequentare per un anno l'università italiana. Firenze si apre al poeta come una realtà molto diversa dalle esperienze maturate fino ad allora: Gorizia e Pisino appaiono adesso ai suoi occhi come centri provinciali nel confronto con il clima culturale innovativo ed effervescente della città toscana. L'incontro, positivo e propositivo, che aveva avuto l'occasione di sperimentare con altre e diverse culture gli appare ora di averlo vissuto ai margini, lui nato e cresciuto a Grado, monade solitaria ma con molte finestre pronte ad aprirsi alla vita. È qui, frequentando l'ambiente vociano più che quello universitario, che Marin si immerge coscientemente nelle radici culturali di quella tradizione italiana che anche e ulteriormente gli appartiene. Il bisogno di riappropriarsi delle proprie radici, necessità essenziale se le radici sono state vissute da lontano e quasi dal di fuori mi verrebbe da dire, si accompagna in questa tappa del personale viaggio d'istruzione mariniano con incontri fondanti la sua crescita intellettuale, morale e civile, oltre che poetica. È il momento dell'incontro con Prezzolini e con Slataper, con i quali intesse un rapporto d'amicizia talmente stretto che durerà oltre la morte (prematura di Scipio Slataper) e la lontananza (fisica di Prezzolini che si ritirerà negli Stati

Uniti). I *Diari* sono ricchi di echi di quel 1911, echi che si ripetono non solo negli anni a venire ma anche nell'impronta che hanno lasciato nell'uomo Marin (emblematica in quest'ottica appare la riflessione mariniana sul valore civile della cultura che non dovrebbe mai essere disgiunta dalla realtà civile: questo rapporto fecondo tra vita civile e attività culturale è nodo di matrice slataperiana e vociana).

L'arrivo a Vienna nel 1912 rappresenta una tappa essenziale di un percorso, di un viaggio di studio, del personale 'grand tour' mariniano. È nella capitale dell'Impero che Marin frequenta la facoltà di filosofia, avvicina il pedagogista W. G. Förster (l'obiettivo del poeta è diventare professore) ed è proprio nelle aule universitarie che il giovane irredentista sperimenta consapevolmente la compresenza delle molte componenti etniche e nazionali che fanno capo all'Impero. Sempre a Vienna scopre Nietzsche, Meister Eckhart e, accanto all'amico goriziano Ervino Pocar, approfondisce la conoscenza della musica di Beethoven. Nei *Diari* è presente un'eco che rimanda il ricordo sempre vivo dell'importanza dei due anni viennesi: si tratta di accenni, rimandi della memoria, come è giusto che sia nel luogo privato del quaderno personale all'interno del quale le spiegazioni risultano essere ridondanti e inefficaci. È qui che Marin comincia a tirare le fila del suo personale itinerario dentro la vita e la verità, incontro a sé stesso.

Scorrendo i *Diari* mariniani non si può non osservare il rincorrersi di alcune parole chiave che servono all'autore per definire – prima di tutto a sé stesso – i confini di un tema cruciale degli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale: lo stato italiano e la sua mancanza, secondo l'autore, di *moralità*, *autonomia*, *autorità* e *libertà*. Il significato che l'autore impone a questi termini non può essere inteso se non in riferimento anche alla sua formazione intellettuale in seno alla matrice asburgica. Marin non crede che la politica sia una categoria assoluta che possa prescindere dalla morale: lo Stato non è solamente una realtà oggettiva ma è qualche cosa che va ben oltre la realtà dei fatti e degli istituti politici, raggiungendo le coscienze degli uomini che lo costituiscono. L'esigenza, avvertita dal fascismo, di elevare la politica a supercategoria sarebbe dovuta, secondo l'autore, allo sfacelo della società italiana colpevole di aver permesso l'instaurarsi del regime e rappresenta l'esigenza di unità rivolta alle singole forze: quando mancano valori comuni e ognuno minaccia anarchicamente di andare per conto proprio, arriva l'uomo 'religioso' che predica ai cittadini la necessità di subordinare consapevolmente parte della propria libertà all'opera comune ossia alla supercategoria politica. La politica non è dunque un assoluto, in quanto non deve essere distaccata dalla *moralità* che, nel linguaggio di Marin, consiste nella coerenza e nella coscienza di essere ciò che si è come Stato, con i propri limiti, virtù e funzioni. Agli occhi dello scrittore la vita degli Italiani sembra mancare di *moralità* a causa dell'egoismo e dell'atomismo nel quale questi ultimi si sono rinchiusi: un chiaro ordine morale e politico li potrebbe aiutare a vivere come Stato autonomo e libero (ad esempio dall'esigenza del regime fascista), in quanto *moralità* significa vitalità, spirito organizzativo e soprattutto *autonomia*. L'ingenua mancanza di *moralità*, intesa quest'ultima come coscienza comune della propria realtà e funzione, ha indotto gli Italiani a subire la disciplina fascista e ad abdicare al proprio diritto-dovere alla *libertà*: la *libertà* di una nazione va creata dall'interno e non attesa da fattori esterni, siano questi ultimi gli Inglesi, gli Americani o lo stesso Mussolini; essa è proporzionale al carattere della nazione ed è il metro per giudicare il valore e la vita di un popolo. Gli Italiani non sono un popolo libero perché avvertono la *libertà* solamente come diritto e non come il dovere di partecipare anche moralmente alla vita dello Stato, e di sentirsi responsabili davanti a se stessi e agli altri; la *libertà* sembra pesare alle coscienze individuali, e la mancanza di responsabilità induce l'individuo ad abdicare allo Stato. Questa complessa idea di

libertà, che coincide con la vitalità, con la creatività, la responsabilità morale, si intreccia, negli appunti di Marin, con un altro concetto fondamentale: il concetto di *autorità*. Secondo l'autore, nella vita politica *libertà* e *autorità* non sono in antitesi tra di loro, anzi formano una sintesi armoniosa al punto che Marin parla di «autorità libera». In Italia la *libertà* mancherebbe perché non la si sa difendere dal suo contrario che è la morte, la quale dilaga tra gli animi e le coscienze e deriva dall'insufficiente mediazione della *libertà* nelle masse e da uno scarso esercizio dell'*autorità*. Agli occhi dell'autore, la storia dello Stato italiano è quella di una secolare rinuncia alla responsabilità che il dovere alla *libertà* implica, e solo la presa di coscienza di questa mancanza porterà gli italiani alla vita.

È alla luce di queste riflessioni (che peraltro ho già fatto nella *Postfazione a La pace lontana*, il primo volume dei quaderni mariniani) che vanno lette alcune pagine dei *Diari* in cui l'autore guarda con nostalgia, spesso velata da inflessioni di dolcezza, agli anni in cui la Venezia Giulia faceva parte dell'Impero asburgico.

Ne riporto alcune:

2 giugno 1945: L'italianità di Trieste è ancora meramente municipale, e direi quasi isolana. Solo parte della borghesia sente l'unità nazionale. Il popolo, dopo l'esperienza degli ultimi 25 anni, dello Stato italiano non ne vuol sapere, e ha più fiducia negli slavi che nella propria gente. Va incontro a gravi delusioni e, a lungo andare, al suicidio. Ma il suo animo è pieno di rivolta contro il modo di vita degli altri italiani che convivono nel Regno. Queste cose le ho scritte già infinite volte, e sempre a me sembrano nuove e sono ragione di grande e doloroso stupore, e mi sembrano piene di un triste significato. Devo constatare ancora sempre che i triestini nella maggioranza ignorano la vera Italia, quella superiore, di cui del resto non sentono alcun vero bisogno, appunto perché non la conoscono e nessuno, in questi 25 anni, si è curato di rivelare. Il popolino triestino ha un carattere in cui prevalgono i bisogni economici; vuole una vita facile e ordinata. È disposto a lavorare, ma vuol essere retribuito bene e avere un margine di benessere. Misto di sangue e di anima, formatosi troppo rapidamente a l'incrocio di tante razze, non ha aspirazioni superiori, che non siano quelle di un vivere ordinato e agiato. L'Austria lo aveva abituato a un regime amministrativamente esemplare, e sostanzialmente giusto e liberale. Di contro, lo Stato italiano [...] era molto lontano da quell'ordine, da quella giustizia, da quella liberalità, e ci ha tutti vessati, esasperati in mille modi [...] Sì c'è la vita, ma manca l'ordine, che soltanto costituisce veramente lo Stato, la civiltà. L'ordine materiale e morale. Siamo ancora lontani dall'ordine mirabile dello Stato austriaco. L'anarchia, la prevaricazione individuale, la camorra, prevalgono ancora troppo spesso nella nostra vita e uccidono la legge e l'ordine. Di fronte a queste forze il popolo si sente indifeso e soverchiato e in lui nasce il rancore che lo porta al rinnegamento della causa comune, della Patria.³

18 agosto 1945: 18 agosto! Quando ero bimbo, come oggi c'era la festa dell'Imperatore, Francesco Giuseppe I d'Austria, re d'Ungheria ecc. Alla sera si facevano i fuochi d'artificio, e i bimbi dell'ospizio 'Marino' giravano per il paese, recando in mano dei lampioncini veneziani multicolori, preceduti dalla banda che suonava una celebre marcia di non so quale reggimento viennese, che aveva per ritornello, o per tema: «Oh! dumein Osterreich Vaterland», - Austria mia patria -

Tempi di meraviglie nella mia memoria!

Oggi sono qua senza Patria, incerto e combattuto nella coscienza sul daffarsi, tra gli assertori della libertà e gli assertori della giustizia sociale. Giustizia che io sento meno impellente della libertà e per la quale non vorrei si sacrificasse quella, che è necessaria a ogni giustizia. Perché dico di essere senza Patria? Perché senza unità tra gli italiani, una Patria italiana, una missione comune, un comune ideale, una comune tradizione non esistono.⁴

³ Ivi, 194-195.

⁴ Ivi, 228-229.

Gli echi dell'inizio della Grande Guerra testimoniano l'entusiasmo per l'opportunità di diventare anche formalmente Italiani ma anche il disincanto amaro che le vicende contemporanee fanno emergere in una parte delle persone che vive in queste zone dai confini magmatici e cruciali:

24 maggio 1946: Giornata triste oggi anche se le nostre bandiere sventolano al sole. 24 maggio 1915, dichiarazione di guerra a l'Austria. E l'Austria venne vinta e disfatta. Secoli di storia e di volontà costruttiva e di lavoro civilizzatore erano stati negati. Ma forse il momento più bello della nostra vita non fu quello della vittoria il 4 novembre 1918, ma proprio il giorno 24 maggio del 1915, le giornate dette giustamente «radiose» di quel fine di maggio, in cui la speranza, il coraggio, la baldanza, avevano ringiovanita tutta la nazione.

Forse io allora non vedevo bene quanta debolezza ci fosse dietro le festose apparenze. Ma, insomma, si andava verso la vittoria anche se pagata cara.

Oggi gemiamo nella mortificazione della disfatta. Oggi a Trieste ci sono gli inglesi e gli americani, e gli jugoslavi tengono tutta l'Istria. La nostra vittoria è dispersa, dimenticata, negata. E il paese è in rovina e incerto del suo domani e quello che è peggio, diviso dalle fazioni.⁵

24 aprile 1947: In questi giorni qui a Trieste si agita il problema universitario. Gli anglosassoni del Governo Militare Alleato, hanno tentato di mettere le mani su l'università destituendo il rettore⁶ e nominando d'autorità un Pro-Rettore. Si vorrebbe internazionalizzare anche l'università, istituto di cultura! [...] Questa lotta per l'università di Trieste, mi ricorda il tempo della mia giovinezza, quando, studente universitario a Vienna, facevo parte del comitato per la lotta per l'università di Trieste che l'Austria non voleva concedere. L'ultima dimostrazione la facemmo nel maggio del 1914, e chi allora si oppose, non furono i tedeschi ma gli slavi.

Allora però tutta la vita era più facile e l'Austria era un grande Stato liberale sul serio, come nessuno degli stati odierni, neanche forse l'America.⁷

24 maggio 1947: Sono passati 32 anni da quel 24 maggio 1915, in cui l'Italia dichiarava guerra all'Austria. Che aria di festa, di sagra in tutto il paese! Ricordo la giornata come fosse oggi; ricordo la mattina fresca a Settignano dove allora abitavo con Giuseppe Prezzolini ed ero già febbricitante; ricordo di essere sceso a Firenze, di avervi incontrato Camisi, di aver inteso del passaggio dalla stazione di Campomarzio dei granatieri e tra essi Scipio Slataper e i due Stuparich.

Quando tornai al villino Monteluna tra gli olivi del colle di Settignano, sulla strada che conduce a Vincigliata, ero sfinito e la temperatura era sensibilmente aumentata. E grande era la mia mortificazione per non essere anche io con gli amici in divisa, e filare con le tradotte militari verso il nord.

Era una giornata di grande sole – la dissero radiosa! – e quel trionfo di luce pareva augurale. E lo fu. Ad onta della nostra impreparazione vincemmo. Tante tante nostre miserie mise a nudo la guerra; ma Dio volle premiare la buona fede e lo spirito di sacrificio del popolo e concederci la vittoria. Quella vittoria che aveva chiuse l'ali sul Brennero e sulle Giulie, ora è stata mutilata. La Giulia l'abbiamo perduta e, con lei, Trieste. Scipio dorme ancora, scolta vigile sul Calvario, ma è rimasto solo. I nostri morti che hanno fecondate le doline e le pietraie del Carso, attendono ora di essere riscattati. Giornata triste oggi a Trieste; giornata amara ad onta del sole. Le nostre bandiere che sventolano allegre dalle finestre nel borino della mattina, nascondono il nostro lutto. Ai miei compagni caduti, il bacio della mia anima.⁸

La Guerra, sentita sempre con profondità di sensazioni e quasi voluta, viene poi vissuta – a causa della malattia – quasi per interposta persona. Scipio Slataper, infatti, muore al fronte durante la prima guerra, il figlio Falco durante la seconda:

⁵ Ivi, 271-272.

⁶ Si tratta di Angelo Filippo Ermanno Cammarata, Rettore dell'Università di Trieste dal 1946 al 1952.

⁷ B. MARIN, *Vele in porto. Piccole note e frammenti di vita* a cura di I. Marin, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2012, 64-65.

⁸ Ivi, 78-79.

3 dicembre 1948 – venerdì: Si compie oggi il XXXIII anniversario della morte di Scipio Slataper sul Calvario di Gorizia. Gigetta, sua moglie, andrà questa mattina sulla sua tomba con Aurelio il figlioletto di suo figlio Scipio Secondo. Che non ha neanche tomba, che non ha neanche un sicuro posto nella distinzione tra morti e vivi.

L'Italia a questa famiglia quanto è costata, e ancora non è sorta su l'orizzonte della realtà. Che il vecchio ignavo, quel popolo vario che ingombra la terra italiana, non s'è ancora deciso, ad onta di tanti eroi, di tanti sacrifici, di tanti morti, a costruire coerentemente quell'Italia per la quale soltanto è morto Scipio, e dietro a lui i nostri figlioli. Non fa ancora alba. C'è impeto e volontà di vita, ma manca quella volontà unitaria, quell'alta disciplina e quella devota coscienza che sole costituiscono veramente una nazione con un volto, uno stile, una funzione tra i popoli.

Le grandi necessità dell'ora rivelano la nostra infantilità, la nostra debolezza organica, la mancanza di virilità, di maturità. Il confronto con l'austera disciplina dei grandi popoli dell'ora, anglosassoni e slavi, rivela anche troppo l'anarchia, l'inconsistenza, l'incoerenza del nostro carattere. Di regione in regione siamo così diversi, che si potrebbe pensare che siamo popoli diversi. Né c'è da farsi illusioni che questo stato di cose possa cambiare in un tempo relativamente breve. Il processo morale del nostro risorgimento, pur durando ormai da 150 anni, è appena a l'inizio. Le rivoluzioni – tanto vantate? – mutano le strutture esterne della società, ma lasciano gli uomini allo stato di prima. Ma Scipio è morto con la fede nell'anima del prossimo avvento d'un Italia più grande, più nobile, più seria. Quella che deve ancora essere costruita, e Dio vorrà. A Scipio un grande bacio e la promessa che in me non morirà mai.⁹

31 marzo 1949 – giovedì: Accompagnato dal prof. Suadi è venuto da me il prof. Bruno Revel insegnante di francese all'Università Commerciale "Bocconi" di Milano. È stato nel '15 con i granatieri a Monfalcone e conobbe allora gli Stuparich e qualche altro triestino. È valdese e ciò mi dice subito tante cose di lui. Parliamo del problema di Trieste e io mi lagno con lui della radicale incomprendimento degli italiani e in modo particolare della intellettualità italiana per la nostra situazione. Anche lui mi confessa candidamente che riteneva, o che aveva creduto che in fin dei conti noi fossimo ben lieti di vivere in uno stato libero, fuori della peste dei 'terroni', delle miserie della vita italiana che oscilla tra il regime clericale dei gesuiti e quello non meno clericale dei comunisti. Io sono¹⁰ rimasto allibito. E gli ho detto che non ci facevamo nessuna illusione su gli italiani, che eravamo troppo europei per non aver misurata la loro miseria; che 25 anni di amministrazione italiana ci avevano fatto sperimentare troppe cose perché potessimo illuderci; che ciononpertanto volevamo vivere da italiani, condividere la sorte e la responsabilità dei nostri fratelli, anche a costo di veder Trieste ridotta a un villaggio di pescatori come aveva già scritto a suo tempo Scipio Slataper.

Nella vita con gli altri italiani c'era una speranza, c'era un certo avvenire. La nostra fede in questo avvenire è tutt'uno col nostro respiro. Del resto, Trieste già ha concorso a richiamare l'Italia a l'Europa e nel 1914 e poi continuamente, in molti modi. E lo fa anche ora e lo farà anche nel futuro. Noi eravamo stanchi di trovare gli intellettuali italiani sempre sufficienti e provinciali gli ho detto, ed esigiamo che siano più europei e più virili. Gli ho detto tante cose. Lui era un po' sbalordito; ma la sua coscienza morale di valdese non gli permetteva la rivolta, e ha ascoltato pazientemente tutta la lezione e la sfuriata. Trattandosi d'un uomo nobile, spero che, ritornato a Milano, ricordi qualche buona ragione tra quelle che gli ho esposte e divenga ambasciatore, tra gli allobroghi, della nostra causa.¹¹

Trieste 15 dicembre 1950: Cara Pina, leggo molto adagio i diari e le lettere di Falco, ne protraggo la lettura per un senso che ti spiego. Non ho conosciuto Falco da vivo ed ho un grande rammarico di non averlo avvicinato e che Lui non si sia avvicinato a me. Ora che ho i suoi scritti in mano, è come se discorressi con lui e mi piace conoscerlo con calma e tenermelo vicino a lungo. Del gruppo dei giovani che si possono chiamare 'nostri figli', di Scipietto, di Sergio Forti, di Fulvio Ziliotto, d'Aurelio Vedovi e di altri che conobbi molto di più, Falco lo sento di gran lunga il più vicino al mio Carlo: la stessa scontrosità, la stessa ansia di poesia, la stessa originalità di pensiero, sebbene lontani per generazione e tempi e educazione. Quella Toscana, che noi ci siamo assimilati, Falco l'aveva nel sangue. È tuo figlio. Quando lo vedo martellarsi per rendersi chiari i problemi, quando lo vedo con gli occhi aperti e un poco

⁹ Ivi, 295-296.

¹⁰ [sono] aggiunto in interlinea.

¹¹ Ivi, 259-260.

spauriti, ma con l'animo coraggioso, davanti al mondo complicato, ipocrita, sfuggibile, nel tentativo di afferrarlo e di metterlo con le spalle al muro, lui timido e ardente, mi pare di rivedere te a Firenze, quand'eri ragazza e ti arrovellavi nei problemi e volevi penetrare nella verità scottante delle cose. Ma Falco è anche figlio di Biaseto. È veramente una sintesi felice di voi due. Di Biaseto ha quel fermento dolce e lagunare che gli sboccia in fantasticherie e in poesia, quel rifugiarsi in sé e fuggire da sé per troppo avvilito e cercare gli altri. Tante, tante cose ancora, tanti pensieri che ho fatto, vorrei dirti su Falco. Ma ho voluto scrivertene, appena finito di leggere le sue lettere a te: che bella, casta, sensibile, staccata relazione tra figlio e madre. Sarebbe giunto molto lontano e in alto il tuo Falco.

Ti abbraccia con affetto il tuo aff. Giani.

Uomini giovani, con la coscienza, con la ricchezza di vita spirituale di Falco, che in nome della vita buttano generosamente la loro vita, mi sembrano non meno ricchi di realtà operante di un grande artista, di un grande pensatore, e vanno assimilati, a mio parere, ai santi. Purtroppo questi "santi" non hanno dietro a sé una chiesa che li onori con il culto e li tenga vivi nel tempo. Le nostre patrie sono deboli e incerte e mancano del senso dell'assoluto. Falco certamente non sparirà così presto, avrà il suo "indugio" al "limitar di Dite": ma pur è vero che soltanto le pagine che di lui ho pubblicato, lo salvano dalla sparizione, e che egli vivrà di più di Sergio Forti, di Giuliano Slataper, fulgidissimi eroi, per quelle pagine. Nessuna virtù, nessun valore assicura la continuità della presenza nel mondo, come la grande opera d'arte, come la 'parola'. Anche gli eroi religiosi, i supremi, vivono in grazia della parola, che è quasi indistruttibile. In questo senso, certo, Falco è un sacrificio, più dei suoi compagni, pur tanto degni di gloria. Ma cionondimeno, io non riesco a pensare a Falco come a uno stroncato. Lo penso piuttosto come un compiuto.¹²

28 giugno 1951 – giovedì: Domani mattina alle 4 compio i miei sessanta anni. Non so se posso considerarmi ancora vivo, ché da tempo sono inattivo, e mi sento come morto. Non so se ancora avrò una fioritura d'anima.

Se dovessi fare un bilancio, mi troverei confuso. Ché molte cose ho dimenticate. Sono certamente in debito verso la vita, che mi ha dato molto: mi ha fatto nascere a Grado, un dosso di sabbia tra mare aperto e laguna; mi ha fatto nascere sensibile e intelligente; mi ha dato, morta troppo presto, mia madre, una nonna energica e amorosa; mi ha dato una sposa eroica come Pina; bravi figlioli e in modo particolare Falco, tempera di eroe; mi ha dato una Patria difficile di amare; e il dono della poesia.¹³

¹² Diario inedito.

¹³ Diario inedito.